

## Appendice 1 – Il capitalismo per gli economisti classici

Lo sviluppo economico, per gli economisti classici, costituisce una sorta di rincorsa tra innovazione tecnologica e crescita demografica. Il progresso tecnico può conferire, almeno per un certo periodo di tempo, un vantaggio sull'espansione della popolazione, ma prima o poi questa avrà la meglio, e il sistema economico entrerà in una fase di lungo ristagno (*stato stazionario*). Il ritmo del progresso tecnico è scandito, secondo gli economisti classici, da quello dell'accumulazione del capitale, a sua volta dipendente dal livello dei profitti. L'innovazione, a sua volta, consente una più accentuata divisione del lavoro e una più veloce accumulazione di capitale. Proviamo ora a dare una rappresentazione formalizzata della teoria classica dello sviluppo economico, al fine di agevolare la comparazione con altri modelli successivi.

Indichiamo con  $Y$  la produzione complessiva. Per Smith, Malthus e Mill il livello complessivo di produzione dipende da quattro fattori cruciali: *a*) lo stock di capitale accumulato nell'economia (che indicheremo con  $K$ ), *b*) la dimensione totale della forza lavoro ( $L$ ), *c*) la disponibilità complessiva della terra ( $Q$ ), *d*) e dalla tecnologia ( $T$ ). La *funzione di produzione classica* può essere così espressa in termini formali:

$$Y = f(K, L, Q, T)$$

Tale funzione ci dice che la produzione aggregata dipende dallo stock di capitale accumulato in una certa economia, dall'ampiezza della forza lavoro, dalla terra disponibile e dallo stato della tecnologia. Sebbene i classici si concentrino esclusivamente sull'offerta della terra, con  $Q$  si può estesamente indicare tutte le risorse naturali utilizzabili nella produzione, dato lo stato della tecnologia.

La funzione non include esplicitamente un altro elemento al quale i classici comunemente riconoscono un ruolo fondamentale nel processo di sviluppo: le capacità imprenditoriali. Queste ultime sintetizzano l'abilità di intravedere opportunità di profitto e di sfruttarle economicamente, realizzando investimenti in nuovi processi produttivi e organizzando la produzione, attraverso l'assunzione della forza lavoro, l'impiego di capitale, l'uso di materie prime e l'applicazione della tecnologia produttiva esistente. Il ruolo dell'imprenditore, per i classici, risulta decisivo ai fini dello sviluppo del capitalismo. Questa posizione sarà ripresa da Joseph Schumpeter (si veda il par. 5.2.1), che riconosce un ruolo di primo piano alle capacità imprenditoriali entro l'assetto capitalistico, unitamente all'innovazione tecnologica.

I miglioramenti tecnologici consentono una riduzione delle quantità di capitale impiegato nella produzione, ma anche una riduzione della quantità di lavoro, come intuito da Ricardo, a parità di output. Il livello della tecnologia dipende dagli investimenti ( $I$ ), e cioè:

$$T = T(I)$$

L'investimento netto misura l'incremento netto dello stock di capitale (o variazione del capitale,  $\Delta K$ ). Il livello degli investimenti dipende dalle aspettative di profitto futuro ( $P$ ). Per cui si avrà:

$$I = I(P) = \Delta K$$

I profitti sono considerati dipendenti dall'offerta di lavoro e dalla tecnologia:

$$P = P(L, T)$$

Gli economisti classici ritengono che popolazione e forza lavoro aumentino contestualmente, e che ogni aumento della popolazione determini una riduzione della produzione pro-capite, se non compensata dal progresso tecnologico. Per i classici, dunque, il livello della tecnologia dipende dall'investimento, l'investimento dai profitti, i profitti dal livello della tecnologia. Tale rappresentazione circolare mette in evidenza la dinamica autosostenuta e autopropulsiva dello sviluppo economico. E veniamo, in ultimo, all'equazione fondamentale che lega la dimensione della forza lavoro al fondo salario ( $W$ ), ovvero dalla quantità di capitale circolante utilizzato per pagare i salari:

$$L = L(W)$$

I salari rappresentano un vincolo oggettivo al numero di figli che gli operai possono mantenere. Un aumento dei salari può sostenere un incremento, solo temporaneo, del tenore di vita degli operai: il conseguente aumento della popolazione che ne deriva compensa la crescita dei salari, riportandoli al livello di sussistenza. Le pressioni malthusiane implicano così una spontanea tendenza dei salari reali a oscillare intorno al livello di sussistenza.

Il fondo salari rappresenta quella quota di capitale utilizzato per remunerare i lavoratori. L'ammontare di tale fondo dipende dal risparmio e dagli investimenti. Dato che per gli economisti classici i risparmi tendono a tradursi in modo sostanzialmente automatico investimenti, si può concludere che la massa salariale può essere aumentata solo accrescendo i risparmi e gli investimenti:

$$W = W(I)$$

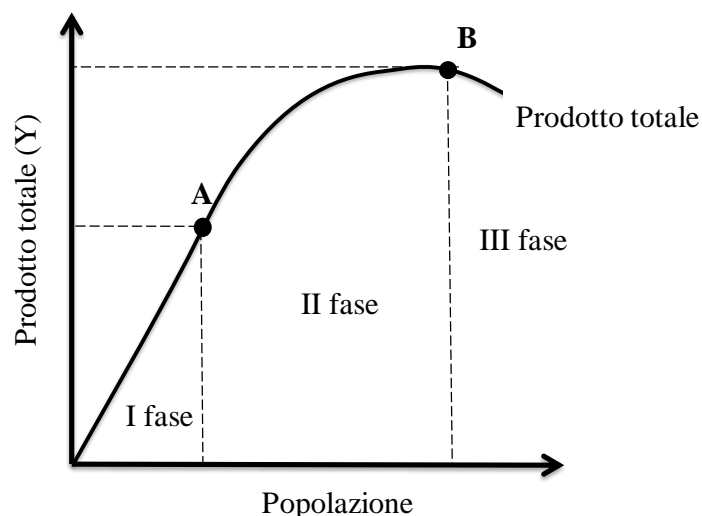
Il sistema di equazioni classico può essere completato con la seguente identità, che stabilisce che la produzione totale è uguale alla somma di salari e profitti:

$$Y \equiv W + P$$

I profitti rappresentano il fattore propulsivo alla base dello sviluppo capitalistico, secondo gli economisti classici. Il processo di sviluppo può essere così schematicamente sintetizzato:

$$\uparrow P \rightarrow \uparrow I \rightarrow \uparrow K \rightarrow \uparrow T \rightarrow \uparrow W \rightarrow \uparrow L \rightarrow \downarrow P$$

Secondo la teoria classica, dunque, la crescita dei profitti determina un aumento degli investimenti e dello stock di capitale, che consentono di beneficiare di migliori tecnologie produttive. Il progresso tecnico aumenta il fondo salari, che causa un'espansione della popolazione e, infine una flessione degli stessi profitti. Il declino dei profitti e della produzione si verifica quando il progresso tecnologico diviene insufficiente per compensare gli effetti della crescita della popolazione. Il sistema economico entra così in una fase di stagnazione.



**Figura 1.9** Dinamica dello sviluppo economico secondo i classici.

Fonte: Elaborazione propria.

Lo sviluppo economico, per i classici, attraversa tipicamente tre fasi distinte (Fig. 1.9): nella prima, si registra un rapido aumento dei rendimenti marginali, che diventano via via sempre più contenuti (fase 2), fino a diventare negativi (fase 3), con conseguente declino del prodotto totale. Nell'ultima fase le pressioni demografiche non sono più compensate dall'innovazione tecnologica.

Rispetto alla trattazione dei classici, è bene rimarcare un punto essenziale: il loro *laissez-faire* non è così inesorabile o egoistico come potrebbe a prima vista apparire. La loro avversione, nei confronti dell'intervento pubblico, era motivata dal tentativo di disgregare il vecchio e inefficiente apparato giuridico che regolava l'economia e, nel nome di presunti interessi nazionali, creava privilegi, monopoli e rendite di posizione parassitarie a vantaggio di gruppi ristretti. Era lo Stato, col suo intervento, a decidere vincitori e vinti, distribuendo ricchezze e privilegi esclusivamente in funzione dell'influenza politica dei diversi gruppi sociali, senza riguardo ad alcun criterio di efficienza o di meritocrazia. Tali sacche di privilegio interferivano e andavano a ledere la libertà individuale della gran massa di individui. I residui corporativi, di matrice feudale e mercantile, non solo limitavano la concorrenza sui mercati, ma controllavano gli accessi ai mestieri e alle attività produttive, precludendo agli individui la possibilità di accedere liberamente e direttamente al mercato. Il nascente capitalismo industriale, per svilupparsi, doveva necessariamente sbarazzarsi di tale assetto istituzionale che limitava la ricerca del profitto e la concorrenza, e degli « interessi acquisiti di quei gruppi industriali che ostacolavano il rapido progresso industriale, soprattutto le classi terriere. Infine, vi era l'accumulato ingombro della tradizione, quella enorme, eterogenea, inefficiente e costosa congerie di istituzioni e carenze istituzionali che intasava la via verso il progresso » (Hobsbawm 1972, p. 258).

Anche l'obiettivo del *laissez-faire* di mantenere la finanza pubblica in equilibrio, limitando le spese e mantenendo il bilancio in pareggio, va contestualizzato. Tale regola di sana finanza viene fuori in una fase particolare: durante tutto il XVIII secolo, a causa dei numerosi conflitti in cui erano stati coinvolti i paesi europei, il debito pubblico era vertiginosamente aumentato ovunque. Di qui il suggerimento di limitare la spesa e contenere il debito. I classici, dunque, avevano validi e solidi motivi per propugnare il *laissez-faire*. Sarebbe tuttavia errato ritenere questa

A. Russo, *Stato e mercato. Storia del pensiero*, Utet Università, 2017

una linea di condotta ideale per ogni governo in qualsiasi momento storico. Ogni forma di regolazione e di intervento va necessariamente contestualizzata e adattata alle contingenze. Le pretese di universalità restano frequentemente vittime dell'arroganza.